



Alber i

37

Paolo Leoncini

Ernesto

© Teatrino dei Fondi/ Titivillus Mostre Editoria 2020
via Zara, 58, 56024 – Corazzano (Pisa)
Tel. 0571 462825/35 – Fax 0571 462700
internet: www.titivillus.it • www.teatrinodeifondi.it
e-mail: info@titivillus.it • info@teatrinodeifondi.it

ISBN: 978-88-7218-459-2



*Alla mia cara maestra Fida
per quel giorno in quarta elementare
che come tema libero
scrissi la mia prima favola*

Indice

Prefazione dell'autore	p. 9
<i>Ernesto</i>	
1. Giulia	17
2. Michela	21
3. Dario	26
4. Lisa	33
5. Dario	41
6. Giulia	46
7. Lisa	49
8. Michela	51
9. Ernesto	56
10. Dario	60
11. Lisa	63
12. Jasmina	67
13. Giulia	71
14. Dario	74
15. Michela	82
16. Ernesto	88
17. Dario	93
18. Nonna Cloe e Michela	99
19. Nonna Cloe	107
20. Nico e Lisa	109
21. Ernesto	114
22. Giulia	119
23. Dario	122
24. Jasmina	125
25. Epilogo	132
Ringraziamenti	143
<i>Non gioco più</i>	144

Prefazione dell'autore

Com'è nato *Ernesto*?

Quando da bambini giocavamo al circo, io volevo sempre fare il clown.

I miei amici, invece, preferivano prodigarsi in acrobazie incredibili...

Incredibili non perché millantate, questo sarebbe più che normale: i bambini sono i più grandi millantatori...

... Incredibili perché talmente stupide che si faticava a credere che trovate simili potessero venire in mente a qualcuno. Un esempio su tutti: per Marco fare il “triplo salto mortale” voleva dire salire sul bordo del pillone (altezza 90 cm) e saltare fino a terra senza “rete di protezione” (un cuscino da sedia) e ripetere l'operazione per tre volte (quindi “il triplo”).

Il clown non fa stupidaggini: esplora il mondo con l'innocenza di un bambino.

Questo però lo avrei scoperto solo da grande, quando mia moglie rimase incinta di Ilaria (la nostra prima figlia) e mi iscrissi a uno stage di clownerie per prepararmi alla paternità.

Tre lezioni di cinque ore con André Casaca, che la mia vita non finirà mai di ringraziare.

Lui ha un principio: col naso rosso indosso, non si parla.

Il gioco sta nel riuscire a vivere (soprattutto interagire con gli altri) senza parlare. E ancora di più: evitare gesti troppo ammiccanti o “parlare con le mani” come fanno bene molti italiani... Non c'è bisogno di tutto questo!

Il clown si comporta come se le parole ci fossero: è l'evidenza della risposta che crea la domanda, non viceversa.

Questo vedere il mondo al contrario mi ha insegnato che ci sono altri modi di guardare la realtà. E si è aperto l'universo.

Nello stesso periodo (anno 2000) partecipai a iniziative dell'Istituto Buddista Italiano Soka Gakkai che sosteneva la Comunità di Sant'Egidio nella raccolta di firme per una moratoria mondiale della pena di morte.

Quell'estate (come altre degli anni precedenti) fui chiamato a partecipare ad uno spettacolo di piazza. Per costruire il numero da presentare, la mia fresca esperienza del corso orientava la mia creatività verso la clowneria, ma l'argomento "pena di morte" mi stava particolarmente a cuore.

Le due cose mi sembravano inconciliabili: una clowneria sulla pena di morte la ritenevo a dir poco blasfema!!

Chiesi aiuto alla mia amica Anna Ragone, che partecipava come me alla raccolta delle firme.

Ma le idee che uscivano non convincevano nessuno dei due.

La data dello spettacolo si avvicinava, mancavano circa due settimane e non avevamo in mano niente.

Un sabato mattina, improvvisa come un rintocco di campana che non ti aspetti, ecco l'Idea: il clown ha uno spirito bambino... e se facesse un gioco macabro come quello della pena di morte?

Il riferimento al film *Giochi proibiti* non è casuale.

Titolo: NON GIOCO PIÙ.

Il riferimento alla canzone di Mina, invece, è casuale: la nostra opera è una vera esortazione a non considerare la vita (e la morte) come un gioco.

Dieci minuti e il copione era scritto; una telefonata ad Anna e quel pomeriggio eravamo già a provare... Lei avrebbe fatto il clown narrante (senza naso rosso), che porta avanti la storia; io il clown muto (col naso rosso), il capo comico.

C'erano da scegliere i nomi.

Anna scelse per se stessa il nome "Magrino", perché in quel periodo si vedeva particolarmente magra...

Per il mio personaggio scelsi Ernesto. Non so nemmeno io fino in fondo perché. È un nome che mi ha sempre ispirato una sensa-

zione singolare, un riassunto di stranezza, simpatia, eccentricità, mistero buffo...

Sabato sera di inizio settembre, lo spettacolo.

Anna ed io avevamo un gran timore. Avremmo fatto ridere? Avremmo intristito tutti? Avremmo fatto riflettere? Avremmo sorpreso? La gente avrebbe capito? Avrebbe firmato la petizione?

Entrammo sul palco con la stessa mente vuota di chi si tuffa in piscina per la prima volta: non sa a quali sensazioni va incontro. Andammo a ruota libera, come ci veniva, lasciandoci trasportare e senza pensare minimamente agli eventuali errori dove avremmo potuto inciampare.

Fu straordinario il silenzio tagliente che si fece fra il pubblico: in pochi secondi li catturammo. Non si sentiva nemmeno una parola rubata, un colpo di tosse, uno struscio di sedia, uno scricchiolio... niente. La gente era ferma, col fiato sospeso, attenta a guardarci e ascoltarci.

Rise dove noi avevamo stabilito che ridesse; lanciò il suo "Ooh!" dove noi avevamo stabilito di sorprendere; applaudì dove noi avevamo stabilito che applaudisse. Fu qualcosa di veramente magico. O mistico.

Uscimmo dal palco volando, sollevati dalla standing ovation appena innalzata.

Anna mi gridò: "... Paolo, dimmi dove ho sbagliato!!...".

"... In niente, Anna, in niente!!" – risposi.

E ci abbracciammo per uno dei momenti più emozionanti e indimenticabili che abbia mai vissuto.

Questo sketch da dieci minuti lo abbiamo replicato tante volte (mai abbastanza) durante le raccolte di firme per la moratoria contro la pena di morte, in altri spettacoli di piazza o in teatro... Ha avuto anche dei riconoscimenti: piccoli premi nelle feste popolari, di fronte a gente incredula di quello che aveva visto.

Ernesto è nato così.

E piano piano è diventato il mio alter ego iconico, come Charlot per Charlie Chaplin, Stanlio e Ollio per Stan Laurel e Oliver Hardy, Gastone per Petrolini, Pappagone per Peppino de Filippo...

Anna è sempre stata molto più intraprendente di me: ha trasformato il suo personaggio in un vero piccolo spettacolo, il *Circo Magrino* che ha portato per anni in feste di compleanni per bambini e spettacoli di strada.

Il mio *Ernesto*, invece, rischiava di morire lì.

Passarono alcuni anni, le mie figlie Ilaria e Ginevra iniziarono la scuola...

Già da un po' scrivevo commedie per il gruppo teatrale di cui faccio parte (e che ringrazio a tutto tondo per le occasioni che mi ha offerto da sempre in qualità di autore, regista o attore, perché è dall'esperienza nel gruppo "La Porta al Sole" che nasce tutta la mia arte).

... E quale miglior progetto se non scrivere una commedia per bambini con Ernesto come personaggio principale?

Ovviamente Ernesto l'avrei interpretato io; il bambino o bambina co-protagonista potevano essere Ilaria, Ginevra, o qualche figlio degli altri componenti del gruppo.

La stesura però, fu irta di difficoltà.

Il primo atto, come al solito, arrivò praticamente di getto. Ma (come dice un proverbio giapponese) "iniziare è facile, continuare è difficile".

Così rimase nel cassetto per qualche anno, Ilaria e Ginevra e anche i figli degli amici sono cresciuti... Ripresi in mano quel copione solo perché non volevo lasciarlo incompiuto.

Durante una vacanza al mare l'ho finito.

Lo hanno letto i membri del gruppo teatrale, trovandolo troppo fuori dal nostro standard popolare, troppo da bambini per proporlo al nostro pubblico (tipicamente piuttosto vegliardo).

Lo hanno letto i ragazzi del gruppo teatrale junior (14-16 anni), trovandolo troppo serio in certe parti che parlano dei problemi dell'essere genitori (che gliene frega ai ragazzi dei problemi dei grandi?) e troppo puerile nella sua costruzione prettamente favolistica.

Fatto sta, non è stato possibile metterlo in scena.

E finì per altri anni nel fondo del cassetto.

Tuttavia, mi dispiaceva buttare via una storia che trovavo così

spesso nelle mie albagie. Finché mi è venuta l'idea (diventata poi voglia, cambiata poi in necessità vitale) di trasformare questa storia in un racconto, un romanzo.

Si trattava di un percorso al contrario: di solito succede che dai romanzi si traggono film e commedie, non viceversa.

Ma ci ho voluto provare.

I dialoghi sono rimasti per lo più quelli della commedia teatrale (salvo piccoli adattamenti necessari) perché mi sembrava funzionassero...

Scrivendo mi accorsi che l'impostazione narrativa del racconto permette di aggiungere descrizioni e dettagli sui quali non ci si può soffermare durante una rappresentazione teatrale, che soffre ovviamente della rapidità dell'azione in tempo reale.

Sulla pagina del libro, ogni istante può dilatarsi e diventare quasi infinito; si possono descrivere pensieri e sensazioni dei personaggi che nella recitazione non è possibile esprimere o interpretare; spazi e scenari diventano innumerevoli e immensi, non relegati alla limitata monoambientazione del palcoscenico.

Quello che io stesso non mi aspettavo, è scoprire che il testo "aggiunto" ai dialoghi non sembra affatto pura retorica messa lì "ad allungare il brodo".

È analisi della realtà, approfondimento sui personaggi, sulle circostanze, sulla società in cui viviamo... In due parole: sulla vita.

Un'ulteriore svolta c'è stata quando mi è venuto lo sghiribizzo di utilizzare un metodo narrativo diverso dal solito: traendo spunto da un film (*Il capitale umano* di Paolo Virzì) e da un libro letto (*Quando eravamo eroi* di Silvio Muccino), pur essendo arrivato già oltre la metà della stesura, abbandonai il racconto in terza persona e riscrissi tutto in soggettiva. Tutti i personaggi intervengono a portare avanti la storia, ognuno contribuisce ad un pezzo della narrazione dal proprio personale punto di vista.

Eppoi c'è l'ultimo capitolo, che la versione teatrale per ovvi motivi non poteva contemplare e in questa versione letteraria diventa una vera chiave di lettura. È una sorta di "contro-finale" che apre orizzonti nuovi e dà all'opera altri significati.

Con questa tonalità troppo seria per essere un racconto da ragazzi, troppo favolistica per essere un racconto per adulti... potrebbe definirsi semplicemente “una favola da grandi”.

Ernesto

1. Giulia

Un piccolo sobbalzo e mi svegliai.

La luce verdolina della radiosveglia si diffondeva in tutta la camera mettendola in una fredda penombra, molto utile per camminare senza accendere la luce e svegliare tutti, quando c'è bisogno di andare in bagno o per accorrere quando le figlie gridano nella notte.

Mi è sempre piaciuto dormire su un fianco, con la faccia rivolta alla radiosveglia sul comodino. Forse era quella tenue luce che filtrava appena nelle palpebre abbassate a rendermi il sonno leggero. O forse era il mio istinto di madre a rendermi quasi veggente, sempre all'erta come gli animali che, anche quando sembra che dormono, riescono a percepire quello che succede intorno a loro: pare siano le vibrazioni percepite dal pelo a renderli così vigili.

Io non ho vibrisse. Il mio era puro sesto senso, come se la mia mente vedesse e ascoltasse il mondo con qualche attimo di anticipo.

Silenzio. Non sembrava esserci nient'altro. Forse era stata davvero solo la luce verde. Forse un sogno strano che in quel momento non riuscivo a ricordare.

La mano di Dario, mio marito, mi stringeva nel nostro abbraccio particolare. Richiusi gli occhi cercando e stringendo la mano di lui; per assicurarmi, cullarmi, magari riaddormentarmi.

Dormivamo così, "a trenino", come facevo con mia madre quando ero bambina: entrambi in posizione fetale, appoggiati su un fianco e accoccolati l'una nell'altro, in una sorta di doppia difesa. Quando ero piccola, dormivo così con mamma: lei era il mio mantello magico contro ogni cosa brutta potesse venire da fuori. Con questo stesso intento, Dario era diventato il mio nuovo mantello magico.